

IL RACCONTO

I mesi di una delle più dure e complesse trattative dei metalmeccanici rievocati partendo da una copertina di «Nuovasocietà». Che fu cambiata...

L'ESTATE, con la pausa imposta dalle cosiddette vacanze, induce a illusorie operazioni di «ordine» casalingo, per eliminare cumoli di ritagli di giornali, di vecchi numeri di settimanali e riviste, di libri rigonfi di foglietti di appunti quasi illeggibili, nella speranza, altrettanto illusoria, di aggiornare l'archivio di rara, perché difficile, consultazione. La maggior parte del tempo di questo rimescolamento di carta stampata viene però consumato non per catalogare o per destinare (sacrosanta necessità sempre poco soddisfatta) ma per rileggere «pezzi» che ti riportano alla memoria storie, persone con le quali magari hai condiviso momenti ritenuti importanti.

Può addirittura succedere che queste polverose riletture si sovrappongano improvvisamente a ciò che hai letto al mattino, sui quotidiani, riferito a fatti che hanno, nella ripetitività della vita, analogie sorprendenti. Così è capitato a me, a metà di questo piovoso agosto 1996, in merito alle cronache riguardanti l'imminente ripresa a settembre della trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Questa è la storia di una copertina di un quindicinale (*Nuovasocietà*), regolarmente stampata, ma all'ultimo momento sostituita in tipografia per le ragioni che vado a raccontare.

L'anno 1973 stava per consumare le sue ultime settimane e l'Italia, come larga parte del mondo occidentale-capitalistico, si preparava a vivere il suo primo «Natale ecologico» (praticamente senza automobili) a seguito della crisi petrolifera.

Dopo una lunga preparazione, sviluppata attraverso centinaia di assemblee di officina, di reparto, di squadra, le tre organizzazioni sindacali dei metalmeccanici (Fiom Fim e Uilim) avevano unitariamente presentato la piattaforma per il rinnovo del contratto per i 200mila lavoratori della Fiat, il grande e potente gruppo industriale torinese.

I contenuti di quella piattaforma erano decisamente innovativi poiché la richiesta di aumenti salariali era accompagnata da proposte che riguardavano gli investimenti industriali, l'organizzazione del lavoro, i servizi, i trasporti, casa, sanità. Per la prima volta nella storia del sindacato italiano la questione meridionale veniva posta non più come generica rivendicazione ma quale specifico punto della contrattazione aziendale.

Il nostro quindicinale *Nuovasocietà* aveva come sottotitolo il motto di Francesco Bacone («conoscere la realtà per operare») rielaborato da Antonio Gramsci in «conoscere la realtà per trasformarla». L'impegno era conoscere tutta la realtà, non solo quella della fabbrica, ma anche quella dei piani alti di corso Marconi, dove dopo la lunga «era vallettiana» si era aperta una nuova stagione che vedeva attorno a Umberto Agnelli un gruppo di manager (i kennediani, o «le teste d'uovo» di Umbertino, così venivano chiamati) che tentavano di introdurre interessanti innovazioni nella politica industriale e nelle relazioni sindacali.

In un documento, presentato da Umberto Agnelli alla vigilia dell'incontro con i sindacati, si leggeva infatti che: «Il sindacato è ormai non soltanto interlocutore sui problemi dell'azienda, ma si pone come agente sociale interlocutore di primaria importanza (...). Riconosciamo nella piattaforma alcune



Nelle foto le due versioni della copertina di «Nuovasocietà» del '73. Quella con la stretta di mano tra Trentin e Umberto Agnelli uscì, in quel clima acceso, tali critiche che fu bloccata e cambiata poche ore prima che la rivista fosse distribuita nelle edicole



Quei giorni alla Fiat, vent'anni fa

Diego Novelli racconta, sul filo della memoria, gli ultimi mesi del '73, che videro uno dei più complessi scontri sul contratto dei metalmeccanici. A partire dal curioso episodio della copertina di «Nuovasocietà», che fu cambiata...

DIEGO NOVELLI

volontà di innovazione (...). Il modello di sviluppo che oggi è in crisi in realtà da tempo non interpreta più la realtà e le tendenze delle forze industriali del Paese...». Il documento sottolineava la necessità di una «comune ricerca di un più ampio modello di sviluppo», concordando «sul principio che esso debba essere fondato sulla priorità indiscutibile di un disegno politico, dal quale derivi una programmazione sociale ed economica che al momento delle scelte veda

la presenza responsabile, oltre che dei poteri nazionali, anche dei poteri locali, della cultura, dei sindacati e delle imprese».

Il documento concludeva affermando che «il rispetto e la realizzazione dei ruoli dell'impresa e del sindacato diventerà fattore essenziale per il passaggio, ormai necessario, del nostro sistema da economia amministrata a economia di mercato programmata, nel rispetto di un modello democratico, pluralistico di tipo europeo».

La risposta dei sindacati, a quello che venne subito chiamato «documento Agnelli», fu immediata. Riconosciuto «il ruolo svolto dall'impresa industriale nella nostra società, tanto da determinare lo sviluppo economico e la strategia degli investimenti pubblici e industriali», le organizzazioni dei lavoratori chiedevano un confronto serrato con la Fiat «sugli investimenti nel Mezzogiorno, sull'organizzazione del lavoro, sull'aumento dei salari e sulla struttura delle retribuzioni operaie e sui servizi». Sulla disponibilità al confronto, affermata dal «documento Agnelli», i sindacati esprimevano «una valutazione positiva».

Queste erano le posizioni di partenza e le novità erano tante e tutte di grande rilievo. Al tavolo del primo incontro sedevano accanto ad Agnelli uomini della vecchia guardia (Cuttica, Gioia, Rota). Di fronte il trio Tbc (come ironicamente lo aveva battezzato Walter Mandelli): Trentin, Benvenuto,

Carniti.

«La grande sfida» fu il titolo di apertura del nostro giornale per illustrare nei particolari l'importante vertenza sindacale. Ho già detto: eravamo nel pieno della crisi petrolifera. Sui piazzali di Mirafiori e degli altri stabilimenti Fiat erano parcheggiate decine di migliaia di vetture invendute.

La vecchia dirigenza vallettiana, con il sostegno della «stampa d'opinione» e il totale consenso dei settori politici più conservatori, attaccò subito i punti non salariali della piattaforma sindacale (investimenti e occupazione nel Mezzogiorno, servizi e infrastrutture sociali, trasformazione dell'organizzazione del lavoro). Cesare Zappulli, con sarcasmo, si era chiesto sul *Corriere della Sera* se le implicazioni della vertenza sarebbero arrivate fino al Papa. I paradossi a volte si avvicinano alla realtà. Infatti il giorno precedente l'apertura della trattativa sindacale il giornale della Curia torinese (allora retta

dal cardinale Pellegrino) aveva titolato sugli «incisivi riflessi nazionali della piattaforma» della vertenza Fiat.

Con una tavola rotonda, alla quale parteciparono sette operai Fiat, formammo ai lettori di *Nuovasocietà* lo stato d'animo dei protagonisti di quella lotta vista dall'interno della fabbrica. Voglio qui ricordare i nomi e le qualifiche di quei sette nostri interlocutori. Ugo Aghemo, 51 anni, operaio di 2ª categoria, alla Fiat dal 1939; Mario Cassieri, 28 anni, operaio di 2ª categoria, carrozzeria della Spa di Stura, alla Fiat dal 1969; Luigi Cidda, 24 anni, operaio di 3ª categoria, presse di Mirafiori, alla Fiat dal 1969; Antonio Erriu, 26 anni, operaio di 3ª categoria, officine di Rivalta, alla Fiat dal 1968; Angelo Galassi, 47 anni di 1ª categoria all'Osa del Lingotto, alla Fiat dal 1966; Alessandro Sabatini, 33 anni, operaio di 2ª categoria, meccaniche di Mirafiori, alla Fiat dal 1968.

«La grande sfida» era seguita con trepidazione da tutta l'opinione pubblica, non solo torinese. Avevamo chiesto tre giudizi qualificati sui risvolti che quella lotta sindacale avrebbe potuto avere nel Mezzogiorno. Andrea Geremica, segretario della Federazione napoletana del Pci; Salvatore Armato, assessore regionale della Dc campana e Achille Occhetto, segretario comunista della Sicilia, avevano parlato della vertenza Fiat vista dal Sud.

Gli attacchi nei confronti del sindacato non mancarono, da destra e da sinistra. Nel pieno della vertenza le «brigate rosse» rapirono il cavalier Ettore Amerio, capo del personale di Mirafiori, liberandolo dopo alcuni giorni di sequestro, alimentando così il pesante clima di tensione, confusione e di paura già esistente.

I gruppetti della sinistra extraparlamentare si scatenarono contro la piattaforma sindacale. La parola d'ordine di «Lotta continua», lanciata davanti alla mitica «porta 2» di corso Tazzoli (dove Adriano Sofri si travestiva da «piccolo Lenin» per arringare i proletari) fu: «40mila lire d'aumento per tutti e basta».

Le altre richieste del sindacato venivano presentate come «una diversione», «uno spazio regalato al padrone», «una fumisteria» che nascondeva «il cedimento, la capitolazione».

Sempre a sinistra ci fu chi, come il *manifesto*, giudicò positivamente la piattaforma dei sindacati di categoria, ma si scagliò contro le Confederazioni «che intendevano sabotarla» e naturalmente contro il Pci, che intendeva «affogarla nel compromesso storico». I precursori di certe tesi, tornate d'attualità in questa piovosa estate, non sono mancati: c'è solo l'imbarazzo della scelta.

Per lanciare quel n. 22 di *Nuovasocietà* largamente dedicato a questa vertenza, pensammo di stampare un manifesto 70x100 riprodotto la copertina della nostra rivista: una foto con le due delegazioni al primo incontro. Si vedevano Bruno Trentin, dall'aspetto deciso, capelli a spazzola come un marine (Schwarzenegger non era ancora apparso sugli schermi), che stringeva energicamente la mano a Umberto Agnelli. Per evitare equivoci avevamo sovrappreso il titolo dell'ampio servizio: «La grande sfida».

Quando alla Camera del Lavoro arrivò il manifesto per organizzarne la diffusione, successo il finimondo. Telefonate a non finire arrivarono in redazione dal sindacato, dal partito, da Torino e da Roma.

Era stata giudicata una copertina «collaborazionista», «arrendevole», che avrebbe nuocuto alla lotta (tra l'altro i primi scioperi non avevano registrato una partecipazione massiccia).

Nella notte tra il 30 novembre e il 1º dicembre, dopo una lunga e travagliata riunione di redazione decisi di fermare il giornale in tipografia e di cambiare la copertina, sostituendola con una foto di lavoratori in corteo. L'onore del sindacato era salvo!

P.S. Dimenticavo di dire che l'articolo «portante» di tutto il nostro ampio reportage sulla vertenza lo avevamo affidato a un giovane redattore venuto da Roma il quale - secondo quanto mi aveva detto Giancarlo Pajetta - «voleva conoscere da vicino la classe operaia». Si chiamava Giuliano Ferrara.

DALLA PRIMA PAGINA

Romiti l'interventista

ne della politica.

Ma se si tiene conto, da una parte, della lunga tradizione ormai accumulata dall'industria torinese, dall'altra della tendenza anch'essa consolidata di tutto il ceto imprenditoriale italiano a far politica dietro le quinte, si può con maggior profitto vedere nella posizione di Romiti e nei suoi recenti discorsi piuttosto il tentativo di condizionare dall'esterno la fase che si è ormai aperta nella transizione italiana.

Una fase, ricordiamolo, che ha lasciato alle sue spalle la contestazione e, per certi aspetti, la vera e propria cancellazione della vecchia classe politica e dei partiti che avevano tenuto il governo nell'ultimo quindicennio (anzitutto democristiani e socialisti) e che vede una classe politica almeno in parte nuova, intorno a forze politiche che si sono profondamente rinnovate o sono

nate addirittura negli anni della crisi.

Ora è giunto il tempo di ricostruire per risolvere i problemi più gravi del paese (a cominciare dalla disoccupazione e dalla modernizzazione dello Stato e delle istituzioni) e portare l'Italia a far parte, con il posto che le spetta, dell'Europa unita.

Siamo dunque in una fase nuova rispetto a quella che ha caratterizzato l'ultimo quadriennio e si può dire che le elezioni del 21 aprile, con la vittoria dell'Ulivo e il consolidamento del Partito democratico della sinistra, hanno stabilizzato una situazione di confronto bipolare in cui a chi governa spetta realizzare il suo programma, all'opposizione il controllo dell'attività di governo e, se è in grado di farlo, la presentazione di proposte alternative (finora è avvenuto assai poco). Di fronte a questa stabilizzazione, e dunque alla formazione ormai avanzata di un equilibrio

politico che vede la sinistra democratica e riformista al centro della coalizione di governo, il presidente della Fiat sente l'esigenza di intervenire e propone una politica corrispondente anzitutto agli interessi di cui è rappresentante.

Fin qui nulla di strano o di patologico, giacché in una democrazia moderna è utile e positivo che non solo i singoli individui ma i vari gruppi sociali, economici e culturali facciano sentire la propria voce e presentino le proprie esigenze.

Può stupire che Romiti, dopo tante proclamazioni di europeismo degli anni e dei mesi scorsi, freni su questo pedale e spinga invece quello della politica sociale, degli incentivi per la lotta alla disoccupazione ma, se si guarda - per esempio - ai problemi attuali dell'industria automobilistica, e in genere di quella esportatrice, si può capire meglio quali preoccupazioni agitano il presidente del maggior gruppo privato italiano.

C'è piuttosto un altro problema che emerge di fronte agli interventi di Romiti e al grande spazio che -

non a caso - i grandi mezzi di comunicazione (a cominciare dalle televisioni e dai giornali vicini alla grande industria) riservano ad essi ed è quello che riguarda la capacità del governo e, più in generale, delle forze politiche di riprendere il proprio spazio centrale, di colmare il vuoto nel quale in questi anni si sono inseriti tanti attori sforniti di un mandato popolare ed essere in grado di rispondere con le parole e con i fatti agli interventi critici degli imprenditori come degli altri attori sociali.

A sentire gli interventi di alcuni ministri a Cernobbio, da Treu a Di Pietro, da Bassanini a Fantozzi, si ha l'impressione che questo processo stia avvenendo e il discorso domenicale di Romano Prodi a Modena ha ribadito con chiarezza i compiti del governo nella fase attuale, assai diversi e più complessi di quelli che spettano al presidente di un'azienda, sia pure assai importante nella nostra economia come la Fiat.

Da questo punto di vista non c'è dubbio, ancora una volta, che il varo della prossima legge finanziaria sarà decisivo per i destini del governo ma

anche per quelli del paese. Romiti non contesta formalmente l'ancoraggio a Maastricht ma di fatto sembra voler dire che, per uscire dalle attuali difficoltà nel campo del lavoro, l'unificazione europea può aspettare almeno un poco.

È un riflesso conservatore che si può capire in chi teme un mutamento degli equilibri politici ma anche economici nei prossimi anni ma che non si può accettare da parte di una coalizione che ha vinto le elezioni puntando proprio sulla necessità del cambiamento e del rinnovamento profondo delle strutture nazionali in modo da partecipare in prima fila alla realizzazione degli Stati Uniti d'Europa. Ed è su questo punto, se non sbaglio, che si intravedono le più forti resistenze. Ma se il governo saprà coniugare - come i ministri non si stancano di ripetere, a cominciare da Ciampi - la lotta alla disoccupazione con il rigore necessario nella spesa, è probabile che la diffidenza lasci il posto a un atteggiamento più sereno. Almeno sarebbe logico che così fosse.

[Nicola Tranfaglia]

L'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Arnaldo Mattia, Alfredo Medici, Genaro Mola
Claudio Montaldo, Ignazio Rovati
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 52, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995